

INTERVISTA Etienne Davignon Ex commissario europeo

«Il contagio ha già attaccato l'Unione europea»

L'INTERVISTA

Davignon:
«Il contagio
è già in atto»

RICOSTRUIRE L'EUROPA

«Finora l'Unione ha evitato il peggio ma questo non è un progetto per il futuro»

di **Adriana Cerretelli**

Personaggio tra i più influenti in Europa, una carriera lunga e poliedrica divisa tra politica, diplomazia, incarichi europei e business, Etienne Davignon è convinto che Brexit, comunque finisca, non farà crollare l'Europa. Purché si decida ad affrontare seriamente i suoi problemi esistenziali, cominciando dal recupero del consenso dei suoi cittadini per evitare che il contagio si diffonda.

Chesia Brexit o no, sarà uno shock politico-esistenziale per l'Europa. Come la caduta del Muro di Berlino?

Spero che siano shock, perché lo è quando il 20% dell'Unione se ne va. Però è uno shock anche se gli inglesi restano. La campagna elettorale ha contrapposto le menzogne degli uni e degli altri su quel che è peggio per la Gran Bretagna, se prendere o lasciare. Silenzio invece su destino, valore, benefici dell'Europa. Un fatto rivelatore.

Eccessivo il paragone con il crollo del Muro?

La sua caduta segnò la fine della dominazione comunista e dittatoriale su alcuni paesi. L'Unione, e la campagna di Brexit lo dimostra, non ha mai costretto nessuno, l'ingresso è sempre stata una scelta libera. Dire che, se esce, Londra non avrà più lo stesso status di quando era dentro, non è ricatto ma puro buon senso.

Si attende uno shock anche sul fronte economico-finanziario, tipo fallimento di Lehman Brothers o molto meno?

C'è nervosismo. La sterlina scende se prevale nei sondaggi chi vuole uscire e sale in caso contrario. Sono movimenti speculativi. Lehman è stato un fallimento imprevisto, una banca legata ad altre, la riprova della fragilità del sistema finanziario. La Gran Bretagna non dimostrerà la fragilità dell'economia mondiale ma provocherà tensioni. Nessuno esclude Brexit, quindi si è preparati. Molte esagerazioni dipendono dalla campagna inglese: Osborne dice che ci sarà recessione ma non si capisce con quali basi. Di più. Londra in Europa ha già un piede dentro e uno fuori.

C'è chi dice che se gli inglesi escono, sarà un bene l'integrazione europea sarà più facile. Lei come la vede?

Di sicuro perderemmo qualcosa. In futuro politica estera comune e eurodifesa non sarebbero la stessa cosa. Chi come me si è battuto per avere l'Inghilterra dentro, dopo il veto di de Gaulle, non lo ha fatto per affezione ma convinto che fosse nell'interesse europeo. Anche se l'uscita sarebbe un fallimento più per gli inglesi, lo sarebbe anche per l'Europa. Ma sopravviveremmo.

Che tipo di reazione si aspetta da parte europea?

Uno scossone perché, anche se restano, hanno fatto emergere le imperfezioni di un'Europa che non offre più prospettive ai suoi cittadini. Questo è il problema, non si può ignorarlo. Al di là della questione britannica e non per causa sua, ci sono molti punti interrogativi in molti paesi, legati al sentimento di quei paesi. Che ci sia opposizione all'Europa è democraticamente logico. Le grandi scelte non sono mai unanimi. Bisogna però rispondere agli argomenti dell'opposizione. Non basta essere più numerosi.

Com'è mai gli inglesi fin dal principio hanno avuto un rapporto più difficile degli altri con l'Europa?

Non hanno avuto fortuna. Prima hanno fatto l'errore di non cre-

dere al futuro di Ceca e Trattato di Roma. Poi hanno tentato di saltare subito sul treno quando si sono accorti che il progetto funzionava. Quindi hanno avuto la sfortuna di scontrarsi per due volte con il no della Francia di De Gaulle. Una grossa umiliazione per un grande paese essere respinto.

Poi però De Gaulle se ne è andato...

Sì, ma la loro è stata un'integrazione completamente diversa da quella dei Sei Fondatori, che hanno deciso di andare avanti senza unanimità né entusiasmo ma comunque di farlo. Gli inglesi si sono sbagliati, hanno corretto il tiro e gli abbiamo detto no. Via De Gaulle, cominciano i negoziati. Con il premier Edward Heath vanno piuttosto bene. Ma di nuovo la sfortuna. Heath si dimette in seguito allo sciopero dei minatori e chiede al paese un nuovo mandato per risolverlo. Aveva una grande maggioranza parlamentare, quindi tutti sono sicuri che vincerà, compresi i laburisti che, certi di perdere, mettono nel loro manifesto che, se vinceranno, rinegozieranno il Trattato con l'Ue. Sfortuna: i laburisti vincono e sono obbligati a rinegoziare.

Nuove fatiche inglesi per l'Europa...

Ho un ricordo personale di quei giorni. Dopo la vittoria Harold Wilson, il nuovo primo ministro, scelse Bruxelles come prima capitale europea da visitare perché, diceva, i belgi sono pragmatici. Arriva e ci chiede: E adesso cosa faccio? Non ne aveva idea. Abbiamo fatto qualche cambiamento semantico e sono andati di nuovo al referendum. Mentre per tutti noi europei i primi segni



dell'Europa sono stati positivi, per loro sono stati subito conflittuali.

Basta questo a spiegarne l'idiosincrasia europea?

No. Non sono sfuggiti alla guerra ma non sono mai stati occupati, al contrario di noi. Sul successivo rinegoziato del loro contributo al bilancio Ue non avevano tutti i torti: era stato concordato che avrebbero pagato x, pagavano invece x+y. Avremmo dovuto riconoscerlo ma all'inizio non l'abbiamo fatto riparandoci dietro il Trattato.

E la decisione di Cameron sul referendum?

Anche qui sfortuna. Convinto che non avrà la maggioranza alle elezioni e sarà costretto alla coalizione con liberali o laburisti contrari al referendum, lo promette per ricompattare il suo partito diviso. Invece ottiene la maggioranza e, come Wilson, deve convocare il referendum.

Risultato?

Oranonsolo ha un partito diviso ma ha un paese diviso: che restino o sene vadano, ci sarà un'immensa parte della popolazione che non accetterà il risultato, con in più una profonda frattura generazionale. Senza contare la Scozia.

Alla fine sarà Brexit?

Non lo so. Il dibattito è sentimentale, soggettivo, guidato da paura ed emozioni. Per questo i sondaggi non sono affidabili. La sola cosa sicura è che è il paese sinistrato.

El'Europa, dopo questo strappo?

Le sue scelte non cambiano, la questione inglese si limita a metterle in luce. Oggi non c'è consenso su quello che vogliamo. Siamo in pieno paradosso: tutte le questioni essenziali, energia, clima, terrorismo, politica macro-economica, non possono essere regolate a livello nazionale, richiedono scelte comuni. Ma certi paesi sono in Europa solo per i soldi. La solidarietà va bene ma ha una contropartita nel perseguimento di obiettivi per il bene comune.

Come ricostruire l'Europa?

Finora l'Europa ha evitato il peggio ma questo non è un programma per il futuro. Il sogno di un'Unione integrata a 28 è morto. L'accordo di febbraio con Londra era l'inevitabile conseguenza di tutti i precedenti opt-out. Comunque finisca Brexit e il lungo incubo negoziale, denso di imprevisti, che seguirà, il più grande rischio per l'Europa sarebbe di pensare che la crisi è passata. Perché ormai l'insoddisfazione è dovunque. Il contagio ha già attaccato l'Unione.